

La rivoluzione inglese: tra storia e didattica

di Giuseppe Negro

La rivoluzione inglese del 1640 costituisce — da sempre — uno dei problemi più dibattuti della storiografia moderna, sia per la complessità dei fenomeni che in essa si sono concentrati, sia per le implicazioni teorico-politiche che si sono sovente accompagnate alla ricerca storica. La coincidenza di problemi religiosi, ideologici, sociali, economici e politici in un unico insieme di fatti che si consumano nel breve spazio di pochi anni, non permettono infatti allo storico di individuare immediatamente nella rivoluzione inglese quegli elementi — lo scontro di classe, la borghesia come soggetto storico della rivoluzione — che sono altrove più appariscenti, quasi punti fissi, ad esempio, dell'interpretazione delle rivoluzioni del XVIII e del XIX secolo. Il fatto è che sulla rivoluzione inglese ha sempre pesato, in modo eccessivo, una forte ipotesi, tendente a ritrovare nella rivoluzione modelli di interpretazione storica suscettibili di impiego più o meno immediato nella pratica politica: il che, se da un lato ha contribuito all'approfondimento della ricerca, dall'altro ha comportato sovente il rischio di produrre una deviazione dell'ottica dell'analisi, fino a trasformare il problema della rivoluzione in banco di prova su cui sperimentare l'attendibilità di tesi politiche. Ed è la storia della

storiografia sul problema: a partire dall'interpretazione «tory», tendente a dare l'immagine di una monarchia preoccupata di proteggere la popolazione inglese dall'ingordigia della nascente borghesia capitalistica; all'interpretazione «whig», per cui la rivoluzione si pone come elemento di progresso nella storia inglese, indipendentemente dal fatto che sia stata la borghesia ad ottenere in seguito i maggiori vantaggi. Ai problemi posti da queste due interpretazioni, specialmente quella «whig», si riallaccia la storiografia del nostro secolo. Nel 1935, ad esempio, H.A.L. Fisher scriveva che nel 1600 «... gl'Inglese lottarono per risolvere due grandi problemi tra loro connessi: religioso il primo, costituzionale e politico il secondo.» Per Fisher il problema della rivoluzione si risolve in un duplice aspetto: nel diffuso «sentimento antiromano, prevalente allora non soltanto in gran parte del clero, ma anche a Londra, nei porti marittimi e nelle classi più battagliere della società»; e nel fatto che «i componenti della Camera dei Comuni consideravano molte questioni di politica pubblica e specialmente la religione, la politica estera come ramo della religione, e la finanza, da un punto di vista diametralmente opposto a quello della corona.»¹⁾

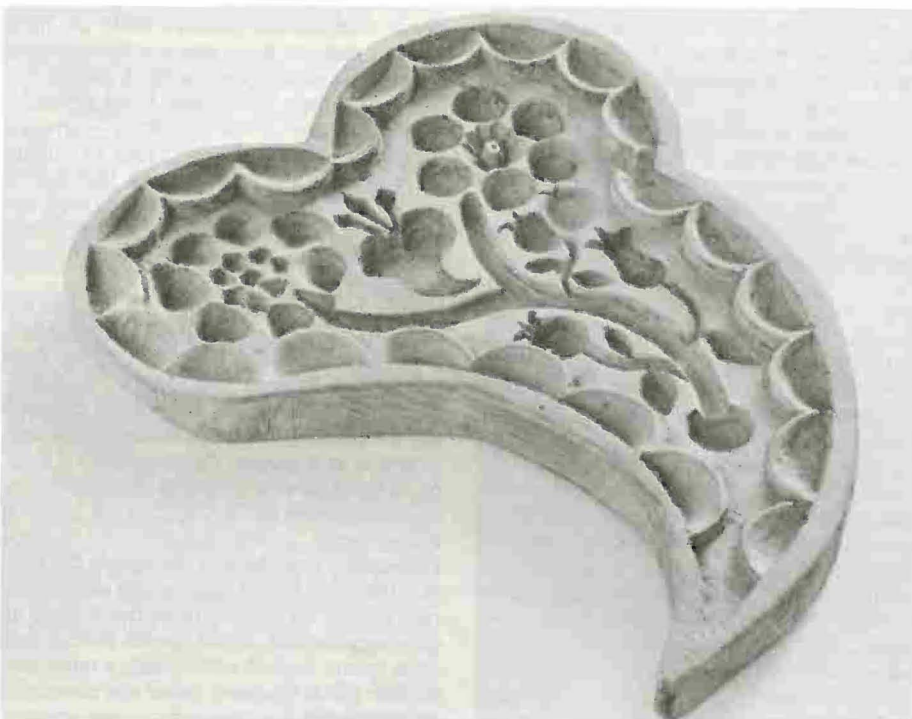
Alcuni anni dopo, nel 1940, lo stesso della morte di Fisher, faceva la sua comparsa il primo contributo di C. Hill, *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, destinato a diventare un classico punto di riferimento per ogni studio successivo di interpretazione marxista, ottica all'interno della quale lo studio si situava. La tesi sostenuta da Hill si scontrava apertamente con quelle precedenti: «La rivoluzione inglese del 1640-60 fu un grande movimento sociale, simile alla rivoluzione francese del 1789. Il potere dello Stato, che proteggeva un vecchio ordine essenzialmente feudale, fu violentemente rovesciato, il potere passò nelle mani di una nuova classe e fu così reso possibile il più libero sviluppo del capitalismo. La guerra civile fu una guerra di classe, durante la quale il dispotismo di Carlo I fu difeso dalle forze reazionarie della Chiesa ufficiale e dai proprietari terrieri conservatori. Il Parlamento sconfisse il re perché poté fare appello all'entusiastico appoggio delle classi mercantili e industriali delle città e delle campagne, ai piccoli proprietari coltivatori diretti (*yeomen*), alla borghesia agricola progressiva ed alle più larghe masse popolari, ogni volta che queste riuscivano a comprendere, attraverso la libera discussione, gli obiettivi reali della lotta.»²⁾ Le ricerche di Hill e dei suoi collaboratori si ricollegano a studi compiuti nell'Unione Sovietica negli anni '30, e ponevano sul tappeto un problema che nell'immediato dopoguerra avrebbe prodotto una serrata disputa tra Maurice Dobb e Paul Sweezy³⁾. Sinteticamente il problema può essere così indicato: avanzare un'interpretazione marxista della rivoluzione inglese non significava solamente coglierne il significato borghese, o produrre un'analisi sulla funzione del capitale nel secolo XVII; significava porre ed affrontare il problema di quale fosse il ruolo della rivoluzione del 1640 nel più ampio panorama dell'evoluzione del capitalismo; in una parola, il problema di fondo diventava quello della *transizione* dal feudalesimo al capitalismo. Mentre per Sweezy i secoli XVII e XVIII costituiscono un'epoca con caratteristiche peculiari, non più feudali ma non ancora capitalistiche, per Dobb lo stesso periodo è segnato ancora da prevalenti elementi di tipo feudale. L'apparente accademicità della polemica non tragga in inganno: nelle due tesi si configuravano non solo diversi modi di pensare i secoli XVII e XVIII, ma due differenti interpretazioni della funzione storica delle classi sociali legate alla terra e al commercio, e quindi del ruolo da esse sostenuto nella rivoluzione.

Il nodo teorico della transizione non è d'altra parte l'unico a cui la rivoluzione inglese rimanda; altro, e non meno importante, è quello che contrappone le tesi di paternità marxiana e weberiana circa i rapporti intercorrenti tra Riforma e decollo del capitalismo: le prime che tentano di ricondurre l'elemento religioso a sovrastruttura ideologica rispetto alla concreta situazione storica del '600; le seconde miranti a sottolineare come lo «spirito del capitalismo», e quindi il capitalismo stesso, abbiano rapporti di discendenza dalla Riforma.⁴⁾

Come si vede, un intreccio difficile da dipanare, soprattutto se si tiene d'occhio più il modello interpretativo che non la realtà dei fatti: quei fatti che, esaminati più da vicino, controllati con più attenzione, sottoposti con maggiore severità al vaglio rigoroso

Stampo per dolci di provenienza leventinese (Castione, esposizione del Centro SM).

(Fotografia Ufficio cantonale dei musei)



della ricerca, riportano in primo piano le difficoltà della teoria. In un contributo del 1977 M. Tronti scriveva: «... le grandi interpretazioni, le grandi letture, quella di Marx e quella di Weber, sembrano non reggere oggi, dopo una lunga resistenza, al fuoco delle più moderne armi della critica. D'altra parte, solo attraversando i campi arati da questi strumenti storici, si può pensare di passare oltre, a lavorare con le complesse macchine di un nuovo pensiero produttivo.» E ciò malgrado il saggio presenti notevole interesse per la sua tesi di fondo, orientata a sostenere il carattere borghese della rivoluzione del 1640, nell'ottica dell'autonomia degli eventi politici rispetto agli altri elementi di una formazione sociale.⁵⁾

Per completare il quadro del dibattito — almeno nelle sue linee più generali — accenniamo brevemente ad altri due contributi: quello di J. Topolski, mirante a cogliere il ruolo svolto, nella crisi complessiva del secolo XVII, dalla nobiltà: «Fu proprio la crescita dell'attività economica della nobiltà (osservata in Europa dalla fine del Medioevo) a costituire quell'impulso che innescò i processi dell'accumulazione originaria e, di conseguenza, la nascita del capitalismo... Così è successo in Inghilterra; qui incontriamo quel singolare paradosso della storia, quale fu il ruolo della nobiltà nello sviluppo dell'economia monetaria; ruolo che provocò come risultato l'integrazione della nobiltà con la borghesia in ascesa. Le differenze tra le due classi diventavano sempre più superficiali e secondarie.» E poco dopo: «L'attività economica della nobiltà ha prodotto una interruzione completa del 'circolo vizioso' del feudalesimo in un solo posto, e cioè in Inghilterra... L'interruzione del 'circolo vizioso' in Inghilterra ha significato già nel XVI secolo il decesso verso la crescita veloce e lo sviluppo del capitalismo».⁶⁾ Il secondo contributo è dello storico inglese Trevor-Roper, per il quale la rivoluzione inglese si inquadra nella più generale crisi del secolo XVII: «Non fu la crisi di una struttura costituzionale e neppure di un sistema produttivo, ma dello Stato, o meglio dei rapporti tra Stato e società. Ogni paese trovò una diversa soluzione alla crisi... Se in Francia e in Olanda la rivoluzione ebbe proporzioni limitate, ciò si dovette in parte al fatto che alcune delle scorie combustibili erano già state bruciate... In Inghilterra non vi era stata alcuna rivoluzione precedente, alcuna riforma parziale. Il regno dei primi Stuart, inoltre, era stato caratterizzato da una mancanza essenziale di capacità politica... In Inghilterra, quindi, la tempesta della metà del secolo, che soffiò su tutta l'Europa, colpì la corte più fragile, più pletrica, più rigida, e l'abbatté violentemente.»⁷⁾ Entrare nel gioco delle interpretazioni ha talvolta un effetto dispersivo su chi, senza voler proporre contributi innovatori, si limita ad esaminarle per prenderne atto e per adeguare il proprio ruolo d'insegnante alle necessità d'un continuo aggiornamento. Così, dopo aver letto Hill, o Dobb, o magari i bei lavori di Stone⁸⁾ e Trevor-Roper, resta da vedere cosa sia veramente rilevante per l'insegnamento, e perché. Non saranno affrontati qui di seguito i pur importanti temi della motivazione degli allievi o del quadro generale della storia quale si presenta nei programmi di scuola media. Ci si limiterà invece ad un esame più specifico della rivoluzione inglese, cogliendone quegli aspetti

che paiono importanti sia dal punto di vista storico che didattico.

In riferimento agli obiettivi che l'insegnamento della storia si pone per il secondo biennio della scuola media, il programma indica: «Avviare gli allievi alla conoscenza del mondo attuale attraverso lo studio delle forze e delle vicende che hanno concorso alla sua formazione.» E in riferimento ai contenuti: «Le trasformazioni del mondo moderno e la formazione del mondo contemporaneo: l'economia e la società; le forze politiche e gli stati; le relazioni internazionali, gli imperialismi e le guerre.»⁹⁾ Nelle indicazioni più dettagliate per il lavoro da svolgere durante il terzo anno sono però assenti due importanti temi: la Riforma e la rivoluzione inglese. Ma come sostenere che le trasformazioni del mondo moderno possono essere colte nella loro interezza, se si prescinde dall'impatto esercitato sulla società europea dalla Riforma e da quello che la rivoluzione del 1640 ha avuto sull'evoluzione della società inglese? Non affrontare la Riforma significa non poter spiegare il travagliato periodo delle guerre di religione; significa non essere in grado di cogliere nella loro origine quei movimenti di affermazione delle entità statuali quali vanno configurandosi intorno al secolo XVII; significa non poter spiegare da dove abbia origine l'assetto internazionale dell'Europa alla vigilia dell'epoca delle rivoluzioni. In generale: l'escludere la Riforma comporta una frattura, una discontinuità nell'insegnamento della storia moderna; ed è questa frattura a rendere più difficoltoso l'esame di diversi problemi inerenti alle trasformazioni politiche che hanno luogo dalla seconda metà del secolo XVIII. Non è certo auspicabile che il tema della Riforma venga affrontato in modo episodico, come argomento a sé stante, concluso nei termini di una ribellione alla corruzione della Chiesa da parte di

coscienze inquiete. Al contrario, l'incidenza che il protestantesimo ha avuto sulla vita dell'Europa è tale da esigere una continua ripresa dell'argomento: in occasione, ad esempio, della rivoluzione inglese, dove non è assolutamente possibile giungere ad una comprensione chiara degli avvenimenti prescindendo dalla lotta avvenuta tra Chiesa anglicana e puritanesimo, o dalla funzione svolta dalla mentalità puritana nella guerra tra Parlamento e re. Non si tratta certamente di interpretare la rivoluzione inglese esclusivamente in chiave di guerra di religione: ma anche ciò essa è stata, segnatamente nel rifiuto della politica di Giacomo I tendente ad imporre il predominio della Chiesa anglicana, e nella ferma determinazione religiosa che Cromwell stesso esigeva nei suoi uomini: «Preferisco avere un capitano vestito rozzamente da contadino che però sa per che cosa combatte e ama ciò che sa, piuttosto che ciò che voi chiamate un gentiluomo.»¹⁰⁾

Altri due aspetti della rivoluzione inglese meritano di essere segnalati: il primo riguarda l'evoluzione istituzionale; il secondo il rapporto tra rivoluzione politica e rivoluzione industriale. Per quanto concerne il primo punto pare essenziale ricordare la specificità dell'evoluzione istituzionale inglese, in cui l'opposizione tra re e Parlamento e il *Bill of rights* non costituiscono un momento di assoluta novità, delineandosi invece come punta emergente di un confronto che aveva opposto monarchia e nazione fin dai primi anni del 1200. Per gli inglesi del secolo XVII il Parlamento, le libertà individuali, la libertà di commercio, erano diritti acquisiti da una lunga tradizione, che aveva avuto inizio nel 1215 con la concessione della *Magna Charta* da parte di Giovanni Senzaterra e pochi decenni dopo aveva trovato conferma nella politica di Edoardo I, a cui va fatta risalire l'origine del sistema bicamerale inglese. Le

Strada di Dalpe.

(Foto CAS. Ufficio cantonale dei musei)





Donna che fila. Disegno a matita di autore ignoto, cm. 5,5 x 4,5 - particolare. Ufficio cantonale dei musei.

successive tappe del parlamentarismo britannico sono quindi contrassegnate dalla continuità di una lunga tradizione, che fa del Parlamento e del costituzionalismo inglese elementi differenti dalle analoghe istituzioni venutesi a determinare nel resto d'Europa¹¹⁾.

Infine i rapporti tra la rivoluzione politica e quella industriale; è indubbio che non si può parlare di rapporti diretti: un secolo circa separa il *Bill of Rights* dal decollo industriale dell'Inghilterra, ma ciò non toglie che lo sviluppo economico fu reso possibile, tra gli altri fattori, dal potere decisionale del Parlamento, in materia economica e soprattutto doganale, e che la rivoluzione politica, se non ebbe come unico protagonista la borghesia, alla borghesia giovò, permettendole di assumere un ruolo sempre più importante, nella vita economica come in quella politica. Dal 1688, dopo la seconda rivoluzione, il Parlamento fu sempre più controllato dai gruppi affaristici, che ne indirizzarono le decisioni, ricorrendo anche, se era il caso, alla corruzione dei parlamentari. Lo stretto legame fra borghesia commerciale-finanziaria e Parlamento fu d'altra parte ben presto evidente: nel 1688 «per far fronte alle necessità immediate, soprattutto per

pagare l'esercito, la *city* anticipò all'erario 200.000 sterline. Era il pegno dell'alleanza tra la nuova monarchia e la classe dei mercanti e dei banchieri. Da allora iniziò il grande movimento che si concluderà, centocinquanta anni più tardi, col trionfo definitivo della borghesia e con la sua completa conquista del potere politico.»¹²⁾

Naturalmente l'influenza della rivoluzione sulla nascita dell'industria è difficile da cogliere osservando i fatti separatamente, o considerando la storia dei brevi periodi: «Gli anni 1530-1780 furono quindi un periodo di lenta evoluzione economica. Ma se consideriamo la storia politica vediamo che nel 1640 questo periodo di graduale evoluzione viene interrotto da un taglio netto; la rivoluzione politica del secolo XVII diede luogo alla rivoluzione commerciale e a quella agricola, con effetti di grande portata sull'insieme della società. Esse costituirono la fase preparatoria di quel decollo verso il mondo industriale moderno che l'Inghilterra fu il primo paese a realizzare.»¹³⁾

Così la rivoluzione, l'evento di breve durata, si riallaccia a quelli di durata media o lunga, come la Riforma o la crescita commerciale dell'Inghilterra pre-industriale; la frattura costituita dall'evento politico si reinserisce nella continuità del quadro istituzionale. Ma principalmente, tutto ciò può anche servire come cerniera: per mostrare la complessità della storia e l'interdipendenza dei fatti; per far capire il senso di un processo storico, di un'evoluzione secolare; per suggerire l'idea di una storia composta non solo di avvenimenti, ma anche di idee.

Giuseppe Negro

Note

¹⁾ FISHER, H.A.L. *Storia d'Europa*, II, Bari, 1976, pagg. 236-239.

²⁾ HILL, C. *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, Milano, 1976, pag. 19.

³⁾ La polemica tra Dobb e Sweezy ebbe origine dalla pubblicazione di M. Dobb *Problemi di storia del capitalismo*, nel 1946 (trad. italiana: Roma 1958); Sweezy svolse i propri interventi sulle pagine della rivista *Science and Society*, alimentando un dibattito che coinvolse anche altri studiosi. Una sintesi del dibattito è contenuta nell'introduzione alla quarta edizione italiana del

libro di Dobb (Roma, 1974), ad opera di R. Zangheri.

⁴⁾ Da segnalare a questo proposito lo studio di TREVOR-ROPER, H.R., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, 1975. Trevor-Roper sostiene che la tesi weberiana non può essere accettata, in quanto lo sviluppo del capitalismo seguito alla Riforma non sarebbe da addebitare allo spirito del calvinismo, ma piuttosto all'erasmianesimo diffuso nei ceti abbienti prima della Riforma; la Controriforma avrebbe costretto parecchi appartenenti a tali ceti all'emigrazione verso i paesi protestanti, dove si sarebbe pertanto venuto a diffondere uno «spirito del capitalismo» d'importazione.

⁵⁾ TRONTI, M. *Hobbes e Cromwell*, in A.A.V.V. *Stato e rivoluzione in Inghilterra*, Milano, 1977, pag. 243.

⁶⁾ J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa*, Torino, 1979, pag. 309.

⁷⁾ TREVOR-ROPER, H.R. op. cit., pagg. 130-131.

⁸⁾ STONE, L. *La crisi dell'aristocrazia. 1558-1641.*, Torino, 1974. Stone individua le cause della rivoluzione in tre fattori principali: l'indebolimento progressivo della monarchia e la sua perdita di credibilità politica agli occhi della nazione; l'incapacità della chiesa anglicana di raccogliere intorno a sé le varie tendenze religiose riformate presenti in Inghilterra; la crisi dell'aristocrazia, colpita dalla diminuzione del potere d'acquisto a causa del blocco delle rendite fondiarie.

⁹⁾ *Scuola ticinese*, n. 27, giugno 1974, pag. 30.

¹⁰⁾ Sull'ideologia puritana cfr. i puritani, a cura di U. BONANTE, Torino 1975. Si tratta di un'interessante raccolta di testi puritani riguardanti i presupposti religiosi, i principi politici, la cultura e la vita quotidiana. Sempre sugli aspetti religiosi, ma anche sul fenomeno complessivo della rivoluzione inglese, cfr. G. GARAVAGLIA, *Società e rivoluzione in Inghilterra, 1640-1689*: si tratta di una raccolta di documenti commentati e preceduti da ampie introduzioni. Per quanto riguarda invece i problemi d'interpretazione della rivoluzione inglese, cfr. TRONTI, M. cit. passim, e A. RECUPERO, *La rivoluzione borghese in Inghilterra*, Milano, 1971; quest'ultimo lavoro è uno studio d'interpretazione marxista, corredato da un'appendice di documenti e da una nutrita bibliografia.

¹¹⁾ Cfr. su questo argomento J.S. ROSKELL, *Prospettive di storia parlamentare inglese, in Lo stato moderno*, I, a cura di E. ROTELLI e P. SCHIERA, Bologna, 1971, pag. 147 segg.

¹²⁾ MANTOUX, P. *La rivoluzione industriale*, Roma, 1971, pag. 131.

¹³⁾ HILL, C. *La formazione della potenza inglese*, Torino, 1977, pag. 15. Per un'ampia bibliografia ed un'interessante scelta di documenti cfr. anche: G. WALTER, *La rivoluzione inglese*, Novara, 1972.

Documenti di storia locale presentati agli allievi di una prima media

di Tito Franchi

I documenti seguenti sono stati presentati, accompagnati dai questionari, agli allievi di prima media di Castione, con lo scopo di illustrare alcuni aspetti della vita materiale dei nostri avi.

Questa attività è stata effettuata in gran parte a gruppi ed ha visto i ragazzi impegnati in modo attivo.

I documenti, oltre a fornire il materiale di lavoro sul quale basare il discorso, hanno pure avuto una funzione di stimolo.

I ragazzi si sono subito trovati di fronte alla necessità di conoscere il modo di vita di quel periodo. Esisteva inoltre, per la comprensione dei documenti, la necessità di consultare testi ed intervistare persone, e